

editoriale

Il volontariato non sarà più figlio di un dio minore

di **Aldo Bonomi**

Nel Novecento il volontariato, le forme di mutualismo dal basso e di autorganizzazione sociale sono stati figli di un dio minore, schiacciati dalle due polarità forti: il mondo della grande impresa e del lavoro concentrato nelle fabbriche, con le rispettive rappresentanze, da una parte; la struttura della statualità, coniugata nella direzione del Welfare State e dello "Stato provvidenza" dall'altra. Nel corso degli ultimi vent'anni, nell'ambito di quella che io chiamo "piccola transizione italiana" (ancora incompiuta) questa genia di soggetti sociali si è trovata di fronte a paradigmi nuovi. Sono i paradigmi generati dalla dinamica dei flussi globali che impattano sui territori che aprono opportunità per un nuovo mutualismo adatto ai tempi. In questa situazione, allo Stato rimane un ruolo regolativo imprescindibile, ma sarà sempre meno il soggetto erogatore di servizi secondo una logica universalistica. D'altra parte la galassia dei soggetti di quello che ancora chiamiamo terzo settore, rispetto alle strutture nazionali in via di ridimensionamento, può giocare la sua capacità di adattamento ai contesti locali, facendo leva sulla sua abilità nel rispondere alla sfida di coniugare problemi e bisogni comuni adottando assetti variabili a seconda del contesto locale. A mio parere qui si delinea un nodo importante per i destini del privato sociale.

Oggi viviamo in uno stato di assenza di comunità. Il che non vuol dire che non ci sia una voglia di comunità, e che non si condensi in comportamenti collettivi. Io li ho sintetizzati nelle tre formule di comunità del rancore, comunità operosa e comunità della cura. La comunità del rancore è la comunità chiusa, motivata dalla paura e dell'incertezza, che trova la sua identità nella perimetrazione rispetto all'altro da sé. La comunità operosa è quella di chi in questi anni ha costruito impresa per competere nella globalizzazione. È una comunità che è consapevole di quanto conti la relazione e di quanto questa valga, anche dal punto di vista economico, ma che stenta ad assumere responsabilità nella sfera pubblica (che non significa affatto automaticamente "scendere in politica"). Anzi, nella situazione di incertezza determinata dalla crisi il pendolo dell'operosità tende a spostarsi

pericolosamente verso il polo del rancore. La terza comunità, quella della cura, in questa delicata transizione va definita in un intreccio assai complesso con ciò che resta del welfare. La cura è una pratica di comunità in cui ci si prende carico di qualcuno, prendendosi carico di se stessi. In questo ambito rientrano sempre più tutte quelle professioni che hanno a che fare con le nuove fragilità sociali e per le quali capacità di relazione e affettività sono ormai caratteristiche fondamentali. Ci metto quindi gli insegnanti, i medici. Ma ci metto anche parti importanti del sindacato che non è più solo rappresentanza ma fornisce servizi per le fasce deboli, e promuove l'autorganizzazione degli anziani.

Di fronte alla crisi del welfare, acuita da tagli che vanno costantemente a colpire quelle funzioni pubbliche, dentro questo magma la sfida è che la comunità della cura sappia saldarsi con la comunità operosa. Da una parte occorre che la lingua dell'assistenza si contamini con quella dell'impresa dando forma a un nuovo mutualismo. Dall'altra occorre che l'impresa colga nella costruzione di una coesione sociale anche un interesse di genere economico: perché dove c'è il deserto nessuna impresa cresce.

